

Ramsès Kefi

Quattro giorni  
senza mia madre

Traduzione di Maria Sole Iommi

*Cuori ai genitori  
che amano con tutta l'anima  
A mia madre, Sarah  
A mio padre, Mahmoud*

Sono passate quattro ore tra il momento in cui Hédi ha chiuso la telefonata e quello in cui è venuto ad avvertirmi, verso mezzanotte. Mio padre sa dove trovarmi. Dopo il lavoro mi rilasso sempre nello stesso posto lugubre, ultima fermata prima del bosco. La sua pelle color pan di spezie è diventata bianca, come se fosse posseduto da un fantasma scandinavo. La sorpresa mi riscalda il corpo. Lui? Qui? Il mio fondoschiena è schiacciato sul cofano di una macchina scassata il cui tetto fa da bancone. Caffè, succo d'arancia, Coca, vodka. Hédi si avvicina, ma non troppo. Con il palmo della mano mi ordina di alzarmi. Le noccioline mi cadono dalle mani. Mi pulisco le dita salate sui jeans e sulla giacca di pelle che non si chiude più.

Il lampione illumina la sua figura sfatta. Si è messo l'impermeabile elegante sopra il pigiama rosa. I suoi capelli grigi, sempre pettinati quando esce, sono nascosti sotto un berretto di lana piena di pelucchi. I quattro ragazzi che sono con me si paralizzano. *Lui? Qui?* Ad Archie, il mio doppio di sempre, scappa un piccolo grido acuto. Sembra la prima scena di un film dell'orrore. A un'ora simile nessuno si avventura in questo deserto di cemento, un tempo occupato dal vecchio centro commerciale. Di notte il parcheggio all'aperto diventa la riserva di caccia di un pugno di galeotti e di nostalgici che dilapidano il tempo come se avessero due vite e una promessa di resurrezione. Si fuma, si beve, si parla a vanvera, si

litiga, si ride di niente. E, senza troppo sapere perché, ci si disperde quando il primo autobus della giornata, alle 5:14 del mattino, oltrepassa rumorosamente il suo primo dosso.

La mia voce strozzata ripiomba immediatamente nell'infanzia: «Papà?».

«Vieni...».

Mi affretto verso di lui. I nostri nasi si sfiorano. Bisbigliamo.

«Che succede?».

«Perché non rispondi al telefono?».

Con il mento mio padre indica in direzione della zona industriale, a trecento metri da noi. Girandomi vedo i miei amici fissarmi come se fossi stato appena catturato. Nessuno di loro si muove. Il mio zaino, con la divisa da lavoro, è appoggiato al lampione. Lo lascio là. È troppo tardi. Lungo la strada Hédi si rifiuta di rispondere ai miei *Dai, parla*. Solamente raffiche di *Shh!* e il rumore dei suoi tacchi sull'asfalto. Camminiamo direttamente sulla carreggiata piena di buche, tra i cartoni della pizza. Con la suola mio padre scansa un riccio immobile. Appena un tocco, per scuoterlo. Poi allunga la falcata. Mi attacco alla sua manica come un tossico. Arrivati davanti alla pensilina di una fermata dell'autobus, mi afferra la spalla.

«Tua madre è scappata».

«Come scappata?».

«Non lo so... Se n'è andata».

«Ma che vuol dire non lo sai? Papà, stai scherzando? Cos'hai fatto?».

Mima una telefonata. Amani lo ha chiamato alle otto di sera, nel momento esatto in cui lui rientrava dalla spesa. La telefonata è durata due minuti e sedici secondi. Mia madre ha rimandato le spiegazioni a più tardi. Se n'è andata perché ne aveva bisogno e tornerà quando si sentirà pronta. Hédi non ha capito cosa stesse

succedendo. La voce di Amani gli è sembrata tranquilla, il che, come ammette lui stesso, lo ha terrificato. Lei ha parlato; lui è rimasto zitto; lei ha riagganciato. Da quel momento sbatte sempre contro la sua segreteria telefonica. Mi domanda se sia diventata pazza. O se invece sia lui. Il nostro ping pong di domande banali è inutile. *Non ti ha parlato di un posto? Era preoccupata? C'è stata una lite? Sarebbe capace di fare uno scherzo del genere?* La risposta è sempre no. Le sue cose nell'armadio sono al loro posto. Quindi se ne sarebbe andata senza niente? Parlando inaffio mio padre di schizzi di saliva.

«Racconta la storia dall'inizio. Ti prego, ricomincia».

Ripete, aggiungendo una spolverata di dettagli. Amani era distesa sul divano quando lui è uscito, verso le quattro. Gli aveva dato la lista della spesa – uova, yogurt, detersivo dei piatti. Lui si è fermato al bar, dove ha giocato a carte con gli amici fino alle sette, prima di andare al supermercato. Quando ha aperto la porta, verso le otto, l'appartamento era vuoto. Sento una forte pressione sulla vescica. La sensazione di trattenere tutta l'urina del mondo. Mio padre alza le mani al cielo.

«Te lo giuro, era tutto normale. L'avrai vista quando sei uscito per andare a lavorare, stava bene».

«È impossibile, dev'essere per forza successo qualcosa... Oppure nel frattempo ormai sarà rientrata, ne sono sicuro».

Sulla strada di casa acceleriamo. Gli rimprovero le quattro ore di tempo perso. Perché non è venuto a cercarmi direttamente al lavoro? Perché non mi ha chiamato prima? È sua moglie, ma anche mia madre. Senza guardarmi sputa per terra e ribatte che, in quelle situazioni, non si riflette. Era corso fuori e aveva preso la Clio per andare a cercarla, aveva girato e ispezionato le tre stazioni, i quattro alberghi e i due ospedali più in prossimità del quartiere. Niente. Poi le vertigini che lo tormentano da quando è in pensione

lo hanno bloccato. È rientrato per sedersi in poltrona, prendere un'aspirina, cercare qualche indizio e farsi una doccia. Alla minima contrarietà (una lampadina che scoppia, il vento che fa sbattere le persiane, un bicchiere rovesciato), Hédi suda a morte.

Propongo di dare l'allarme, con un messaggio, via Snapchat, in qualunque modo. *Quale Snatchatte? Che roba è?* Il sobborgo dove abitiamo, la Caverna, è un quartiere popolare come un altro, dove dei gufi affacciati alla finestra controllano chi va e chi viene tutto il santo giorno. Hédi mette una pietra sopra all'idea dell'allarme – lo verrebbero a sapere tutti. La sua gerarchia è immutabile: Dio al settimo cielo, e all'ottavo la reputazione della sua famiglia.

«Ancora non sappiamo cosa sta succedendo e tu vuoi già coinvolgere tutti gli altri? Sono affari nostri. Se qualcuno avesse notato qualcosa riguardo a tua madre, mi avrebbe chiamato, lo sai bene».

Il cellulare mi vibra nella tasca di continuo. Al Parcheggio si preoccupano. Archie ha già capito. *Zia Amani sta bene?* Mio padre insiste, battendosi la tempia con l'indice. *Teniamo la bocca chiusa.* Ha trovato una balla per quelli che potrebbero averci visti fuori, lui e io, a quest'ora tarda. *Il nostro bagno è otturato.* Il Vecchio pensa già al giorno dopo. La fuga di una *Mama* alimenterebbe chiacchiere e pettegolezzi fino al prossimo secolo. Non succede più niente di speciale, alla Caverna. I racconti dei nostri narratori più dotati continuano a sfruttare il passato. Sanno di chewing-gum rimasticato. E poi, ci sono regole tacite. Qui una donna non se ne va lasciando a casa un uomo. Deve restare, costi quel che costi, a rischio di rovinarsi. Sono i maschi che hanno il diritto di prendere la tangente e di rifarsi una vita, se lo vogliono. A volte su un altro continente, a volte all'altro capo della città.

Mio padre appoggia la fronte sulle cassette postali del palazzo. Per poco non scivola su un volantino. I suoi occhi scuri come il

cuoio si rischiarano, venati di sfumature più tenui. Per una roccia come Hédi Gammoudi è una cosa che equivale a molte lacrime. In ascensore mi aggrappo a una certezza: mia madre è rientrata. È troppo pantofolaia per l'avventura. Da un anno non ha più messo piede in una stazione. La posizione dello zerbino distrugge le mie speranze. Non l'avrebbe mai lasciato così, di traverso. Amani ha le sue superstizioni.

Hédi si era dimenticato di chiudere a chiave la porta dell'appartamento e di spegnere le luci. Sulle piastrelle del salone alcune pozzanghere d'acqua manifestano la sua fastidiosa tendenza a comportarsi come un mostro marino – esce dalla doccia asciugandosi appena. Un ammasso di plastica e metallo tappezza la cucina. La radio, trent'anni di vita, è in pezzi. I miei genitori la usano per le loro vecchie cassette, canzoni rare di un altro tempo. Hédi l'ha polverizzata, Dio solo sa come. Sui fornelli staziona una pentola come un treno al deposito. Amani non ha cambiato in niente le sue abitudini. Il lunedì cucina la pasta al sugo piccante, color terra battuta, sulla quale troneggiano tre pezzi di agnello. E ogni lunedì sera si diverte guardando Hédi divorarla insieme a del pane italiano e alla metà di una groviera.

Verso l'una e mezza del mattino improvvisiamo una perquisizione. Mio padre ha già buttato all'aria l'appartamento ma forse ha dimenticato qualcosa. Sollevo oggetti senza riflettere e sfoglio le rubriche appoggiate sul tavolino del salotto. Amani ci annota sempre delle cose, meccanicamente. Forse ha lasciato un indizio. Niente! Solo stupidaggini e liste di cose da fare – rinnovare la tessera della biblioteca o comprare della colla forte per riparare un cassetto. Non abbiamo nemmeno il lusso di poter contattare dei potenziali complici. Mia madre è una solitaria zelante e appagata. Le amicizie non le interessano più.

Hédi, a piedi nudi, gira in tondo. Borbotta tra sé e sé imprecazioni senza destinatari – maledizioni contro X. In quasi cinquant'anni di matrimonio, non ha mai passato una notte lontano da lei. Non si lasciano mai. La mattina bisticciano teneramente, come ragazzini. Il giovedì vanno a bersi un infuso di kava nel paese vicino. La sera si buttano davanti alla televisione, rannicchiati sul divano. Gli ultimi estratti conto di Amani non rivelano alcuna stravaganza. I suoi pochi gioielli sono nel loro cofanetto e la sua riserva di liquidi, mille euro, è nella sua busta, nascosta sotto la lavatrice. Nessuno strano numero sulla bolletta telefonica, né sito losco sul computer, che non usa quasi mai. Ispeziono la mia camera per ultima. Me lo sentivo, Amani non poteva essersene andata senza avvertirmi. Mi vuole bene. Anche io gliene voglio. A volte lei me lo dice. Hédi aveva cercato male. Dietro il mio cuscino blu, mia madre ha messo un foglio a quadretti scarabocchiato con il pennarello.

Alle mie spalle, mio padre mi ordina di leggere ad alta voce.

*Devo andarmene, veramente. Ma tornerò. Capirai. Ti voglio bene. A presto, figlio mio.*

Dietro, un cerchio rosso sottolinea una data. *23 novembre 2020.*

«Rileggi!».

Mi tolgo i calzini e i jeans con il cavallo liso dallo sfregare delle mie cosce massicce come pietre. Annuso il cuscino che trattiene ancora un po' del profumo di mandarino di mia madre. Dov'è? Se non torna cosa faremo? Mi srotolo il collo alto fino alla fronte. E piango, accovacciato ai piedi del letto. È la prima prova della mia vita. Scopro, a trentasei anni, come l'inquietudine può torturare un corpo. Il nodo in gola che strozza e chiude lo stomaco. La testa così pesante da volersela staccare. I muscoli ghiacciati. Piangere. Prima di questa notte, non avevo mai sperimentato cosa fosse veramente. Nessun lutto, nessuna malattia, nessun incidente. Mi è già capitato di provare pena per degli amici della Caverna sommersi dai problemi, ma non ho mai portato un fardello che mi facesse venire voglia di vomitare il cuore. Fino a questa notte, la Disgrazia aveva saltato una generazione di Gammoudi e mi sembrava giusto così. Il destino ci aveva già fatto pagare prezzi troppo alti.

Avevo cinque anni quando Amani e Hédi mi hanno raccontato per la prima volta la loro infanzia in un orfanotrofio arrampicato su una montagna dell’Africa del Nord. Di solito riassumevano il loro percorso tutto d’un fiato, per non dare dettagli. La miseria vera nella loro terra, e poi l’esilio molto presto per fuggirla. La topaia a Marsiglia, il monolocale a Parigi, e la rinascita in un sobborgo di case popolari a undici stazioni di treno dalla capitale. Dalla terra di origine non si sono portati dietro niente, a parte le erre vibranti (quando si arrabbiano), un amore incondizionato per la neve (la scrutano dalla finestra con il binocolo), la cultura religiosa (le basi, ma niente di più) e una dipendenza genetica dal peperoncino (quasi tutti i cibi sono rossi).

Il 14 giugno del 1978 sono arrivati alla Caverna senza valigie, ottavo piano della torre Rondine, otto anni prima della mia nascita. Amani ha subito amato la vista sul bosco, e Hédi la grande vasca da bagno nella quale gli capita ancora di passare delle ore. Una foto poggiata sulla televisione immortalava quel giorno. Sotto il sole, davanti al caseggiato, mia madre, esile e pallida, indossa una lunga gonna blu. Con i suoi occhi verdi accesi, fa la linguaccia verso Hédi. Mio padre, all’epoca con i baffi, se ne sta dritto accanto a una moto. È sorridente, con la sua tuta da lavoro che gli fa il torace rettangolare e la pancia un ottagonio. Tutti e due hanno portato avanti una rispettabile carriera come operai. Amani ha alternato le pulizie nelle case delle

ricche signore a quelle in fabbriche puzzolenti o in uffici lindi. Hédi, più grande di cinque anni, si è fatto tutti i cantieri ai quattro angoli della regione. Accettava spesso lavoro in più il fine settimana. Una volta si trattava di rimettere le piastrelle e ridare una pitturata in una casa di campagna. Un'altra di costruire un soppalco e di sostituire le tubature di un appartamento. E così tutto il quartiere pensava che il Vecchio stesse mettendo da parte i soldi per comprare un villino. Era questo il sogno operaio, no? Sgobbare tanto, ma alla fine essere proprietari di casa, senza affitti da pagare. Si sbagliavano tutti. I miei genitori non hanno mai immaginato di lasciare la Caverna, dove avevano trovato la pace. Al punto che quando a scuola la maestra ci aveva fatto fare un compito sulle nostre radici, Amani mi aveva incollato alla finestra della cucina che, al tempo, prima dei progetti immobiliari senza anima, dava su fattorie e campi a perdita d'occhio.

«È questa la nostra terra. Puoi dirle che sei della Caverna, alla tua maestra. E se c'è qualche problema, glielo dirò io stessa».

Mia madre aveva conosciuto il nostro quartiere nuovo fiammante, quando gli appartamenti non erano ancora tutti occupati. Quarantacinque anni dopo questa zona resta un'eccezione tra i grandi agglomerati della regione. Non si è mai del tutto degradata e non soffre di alcun male incurabile. Qualche delinquente, ma non grossi criminali. Non c'è povertà estrema, né rivalità con i quartieri limitrofi. La nostra reputazione all'esterno non è cambiata nel tempo. Siamo dei meticci (metà contadini e metà borgatari), più vicini ai boschi che ai centri urbani, cosa che spiega la nostra cadenza (abusiamo di onomatopée), il nostro modo di salutare (alzando il pugno) e i nostri murali. Le nostre sette torri sono decorate da immagini della Preistoria, opere di abitanti della Caverna ispirati dal nome del loro sobborgo. I muri dei palazzi, degli androni e delle cantine sono pieni di graffiti di uri, di bisonti e di mammut. Noi siamo le case popolari di Lascaux.

Alla lettura della data sul retro del foglio, la bocca di mio padre si storce in tutte le direzioni. Un assortimento di smorfie incontrollate, tipo esorcismo.

«Il 23 novembre 2020... Non mi dice niente».

Anche a me non fa venire in mente nulla e in ogni caso ho la certezza che questa notte sia più grande di noi. Hédi lascia la mia stanza indietreggiando, sghignazzando platealmente e senza aspettare che io controlli la cronologia del mio telefono. Vana esplorazione. Di quel 23 novembre ho ritrovato solo la foto di un pappagallo che Archie aveva scovato in una gabbia ai piedi della sua torre.

Hédi si trincerava in cucina, dove ricomincia a borbottare seduto sulla sedia di legno. Il suo corpo tozzo si dondola al ritmo delle sue parole incomprensibili. Un ronzio. Continua a parlare da solo, senza preoccuparsi della mia presenza. Il suo brutto berretto è sulla tavola. Lo accarezza con la punta delle dita, come si accarezza la vittima dopo averla soffocata accidentalmente. Hédi Gammoudi non è forte quanto pensavo. Possiede gli attributi del padre invincibile. I muscoli, la prontezza di spirito, la propensione alla rissa – è stato un buon pugile. Eppure si è scomposto in qualche ora.

«Vai a riposarti, papà. Vedremo domani».

Si alza per prendere una forchetta, che infilza nella pentola di pasta ormai fredda. E a quel punto comincia ad abbuffarsi anima-

lescamente. La metà del cibo cade sul pavimento, sul pigiama, sui piedi. Si ingozza senza masticare. Versa dell'olio di oliva in una tazza e lo tracanna d'un fiato. Se ne frega di tutto. Ha il viso coperto di sugo. Mi avvicino per prendergli dolcemente il braccio. Mi respinge con un colpo di anca. Le sue narici sono lucide e le rughe più evidenti. Gli farebbe bene un altro bagno, ma non c'è più acqua calda. Un caffè lo scuoterebbe, ma ne ha già presi una decina. Urlare lo calmerebbe, ma in un minuto arriverebbero i vicini. Mentre va verso il corridoio, si gira bruscamente e torna in cucina. Su un angolo del tavolo ci sono ancora i sacchetti della spesa – uova, yogurt, detersivo per i piatti. Con calma mio padre prende la confezione di bifidus e si dirige verso la finestra che ha lasciato spalancata. E lancia gli yogurt come un quarterback.

«Papà?».

«Non mi va più di giocare. Il 23 novembre o il 52 marzo, me ne fotto».

«La troveremo. La cerco io. C'è sicuramente una spiegazione».

«Se domani non è rientrata, divorzio. Non si gioca con la famiglia. Io non avrei mai fatto una cosa simile».

Mi stringe la mano tra le sue. È così che ci davamo la buona notte quando ero piccolo. Non si è pulito bene la bocca. Il rosso del peperoncino gli disegna un pizzetto sanguinolento. La porta della sua camera cigola. Non l'ha chiusa. Per tutta la notte, ne escono fumo e accessi di tosse. E per tutta la notte la segreteria telefonica di mia madre respinge le mie chiamate. Le mando un messaggio: *Papà sta molto male e anche io. Dicci, spiegaci. Ti prego, mamma. Dopo ti lasciamo in pace. Solamente, dicci cosa sta succedendo. Ti voglio bene.*